

ETNOGRAFIE

resoconti scritture prospettive

Volume I

a cura di

Patrick Boumard
Vito A. D'Armento



S.I.E.

Société
Internationale
d'Ethnographie

ARACNE

ETNO-SCRITTURE

I

La Collana intende dar consistenza alle diverse forme di scrittura testimoniale che, in qualche modo, gravitano nell'ambito della ricerca etnografica. Non sempre, infatti, l'investigazione accademica ad impianto qualitativo riesce a ricondurre tali forme scritte nell'alveo della tradizione sociologica. Accade tuttavia che taluni suoi protocolli, con sforzo rabinomantico, inducano a ispezionare fonti remote su cui fondare i propri saperi ben oltre i segni empirici che ne governano gli impianti epistemologici. Col risultato di lasciare spazio per scrutare dentro a bacini inesplorati e soprattutto utilizzando filtri scrittori sicuramente meno sofisticati, meno compromessi dai protocolli linguistici dei contesti disciplinari in cui spesso si occulta una qualche ridondanza accademica. Molte ricerche ufficiali, infatti, risultano insensatamente decuplicate, con effetti perciò né innovative sul piano metodologico né originali per i risultati conseguiti. E se s'avverte allora il bisogno di rintracciare una qualche fonte che dia linfa nuova alla ricerca — non è detto che se ne possano trovare tracce nei bacini obsoleti in cui si continua a scandagliare. Quel che occorre, pertanto, non è un nuovo oggetto — un nuovo bacino di oggetti — quanto piuttosto un nuovo modo di osservare e scrutare nel nostro concreto mondo della vita, tentando di descriverlo con le diverse lingue e le molteplici sensibilità che abitano questo nostro mondo. Ebbene, è questo il terreno ancora indeterminato su cui è chiamata ad agire l'energia propulsiva di ricercatori che intendano riconoscere e testimoniare le forze sociali in campo; è questo il modo con cui se ne potrà leggere la complessità anche confrontandosi con le diverse espressioni che assumono le "scritture altre" con cui si raccontano le diverse espressioni della ricerca. E benché non sia del tutto chiaro — perché non agiamo la divinazione — la Société Internationale d'Ethnographie ha assunto come *mission* proprio l'intenzione di rendere disponibili queste plurali forme di scrittura perché possano spalmarsene le potenzialità nel tipico *fieldwork* di inediti ricercatori etnografici, riflessivi e critici.



Etnografie

resoconti scritture prospettive
Volume I

a cura di

Patrick Boumard, Vito A. D'Armento

Contributi di

Stefania Attanasio, Katia Baglivo, Alfredo Berbegal
Leonardo A. Bianchi, Alessandro Bitonti, Patrick Boumard
Rose-Marie Bouvet, Antonio Carnevale, Maria Federica Costantini
Stefano Cristante, Vito A. D'Armento, Giuseppe Falco
Giuseppe Gaballo, Ekaterina Golovko, Liliana Jaramillo
Eugenio Imbriani, Roberto Maniglio, Daniela Orofalo
Maria Lucia Pellegrino, Cosimo Petarra, Stellina Ilaria Romano
Stefano Ruggiero, Fernando Sabirón Sierra
Marco Santoro, Madalena Teixeira



Indice

- 11 Saggio introduttivo
Patrick Boumard, Vito A. D'Armento

Parte I Il telaio

Le fonti remote

- 39 Minima etnografica
Antonio Carnevale
- 53 Note di campo e di letture comparative
Daniela Orofalo
- 63 L'essere umano nell'epoca della sua riproducibilità tecnica
Stefano Ruggiero
- 85 Per una sociologia professionale, riflessiva e pubblica
Marco Santoro

Il dibattito

- 103 Un'etnografia ingenua
Alfredo Berbegal Vázquez
- 119 Il terreno come schermo
Patrick Boumard
- 135 Scrivere la società
Stefano Cristante
- 143 Note e contributi per un dibattito *dis-articolato*
Vito A. D'Armento

Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4747-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: maggio 2012

- 163 Una strana vocazione. . . l'etnografia

Eugenio Imbriani

- 175 La sfida postmoderna nella ricerca etnografica

Fernando Sabirón Sierra

Parte II Etno-costruzioni

Dentro

- 199 Etnografia di un Campo Rom

Katia Baglivo

- 217 Nel mondo dei disoccupati

Rose-Marie Bouvet

- 245 Uno sguardo tra le sbarre

Giuseppe Gaballo

- 261 La violenza nel mondo del calcio

Roberto Maniglio

- 285 Due sguardi sulla scrittura "multimodale"

Madalena Teixeira

Intorno

- 303 Le trame identitarie come oggetto d'analisi

Stefania Attanasio

- 325 Intervento istituzionale e valutazione etnografica

Leonardo A. Bianchi

- 339 Il lessico zoonimico. Innovazioni e resistenze in area salentina

Alessandro Bitonti

- 361 Ri-guardare i luoghi. Territorio, tradizione, progetto (il caso Salento)

Giuseppe Falco

- 371 Uomo/non-uomo. Rileggere il profilo "dentro/fuori" del migrante

Stellina Ilaria Romano

Fuori

- 389 Uno sguardo nella tribù degli hacker. Gergo, devianza, valori

Maria Federica Costantini

- 403 Inclusione ed esclusione come strategie narrative

Ekaterina Golovko

- 413 L'idea di famiglia tra i riciclatori di Bogotà

Liliana Jaramillo

- 423 La zitiata. Etnografia del matrimonio in aree interne del Mezzogiorno

Maria Lucia Pellegrino

- 447 Piccola comunità vs grande delitto

Cosimo Petarra

Un'etnografia ingenua

Aperimus e insidiatus epistemologiche

Alessandro Giammusso, Università del Piemonte Orientale

1998, n. 1, pp. 101-110 - Il soggetto dell'etnografia, 104-113. Chiarendo la

la vita di donatori (Elevassa e educatori) e l'accompagnamento dei minori
presso di e di impatto tra il 2005 e il 2008. Il campo di ricerca si è esteso
a quei giovani che hanno violato la legge
la squadra di "educatori di strada" presso un
sede. In quel periodo, sono stato un professionista e dipendente
che sono ad ho occupato posizioni di educatore sociale, insegnante di
di una guida per la firma delle e il collocamento. Questa situazione
ha permesso la comprensione di una particolare azione socio-educativa,
specifica e trasversale a tutti gli interventi professionali dei servizi
sociali della riforma: l'accompagnamento dei minori

IL DIBATTITO

questo di una prassi scientifica, questo studio ha implicato il
tentativo di affermare alcune dimensioni del fenomeno educativo che
si sono sottoposte ad un "cambio" epistemologico:

di un lato, uno spazio "intorno" di salvaggio e di sviluppo di un
contingente sensibile e queste dimensioni e tentativi sono emersi

di altro, uno spazio di giustificazione e di riorientamento verso
l'azione di, detto in altri termini, dentro l'investimento di cui la
azione si è tradizionalmente alimentata, obbligando a un lavoro di
scrittura e di replica. Così in base a questo presupposto, mi sono
che rifaccio con una scrittura scientifico-sociale che si discosta da
certamente caratteristiche di "accademismo" della scrittura e ha
tentativo come un problema di primo ordine.

Un'etnografia ingenua

Apertura e indolenza epistemologiche¹

ALFREDO BERBEGAL VÁZQUEZ

SOMMARIO: I. L'esilio, 103 – 2. Il soggetto disorientato, 106 – 3. L'etereo, III.

La mia tesi di dottorato (*Devianza e educazione: l'accompagnamento dei minori dal di dentro*) si è sviluppata tra il 2005 e il 2008. Il campo di 11 mesi si è svolto in un Centro per giovani che hanno violato la legge (con 5 mesi di condanna) e in una squadra di “educatori di strada” presso una Procura per i minori (per 6 mesi). In quel periodo, sono stato un professionista a disposizione dell'istituzione ed ho occupato posizioni di educatore sociale, insegnante di laboratorio, guida per la formazione e il collocamento. Questa situazione mi ha permesso la comprensione di una particolare azione socio-educativa, fondamentale e trasversale a tutti gli interventi professionali dei servizi sociali previsti dalla riforma: l'accompagnamento dei minori.

1. L'esilio

Da un punto di vista puramente scientifico, questo studio ha implicato il duplice sforzo di affrontare alcune dimensioni del fenomeno educativo che, di solito, sono sottoposte ad un “esilio” epistemologico:

- da un lato, uno sforzo “interno” di salvataggio e di sviluppo di un immaginario sensibile a queste dimensioni scientificamente emarginate;
- dall'altro, uno sforzo di giustificazione e di rendicontazione verso l'esterno o, detto in altri termini, dentro l'immaginario di cui la scienza si è tradizionalmente alimentata, obbligando a un lavoro di costruzione e di replica. Così, in base a questo presupposto, mi sono identificato con una militanza scientifico-sociale che si dimostrava estremamente suscettibile di “accreditamento” della scientificità e lo presentava come un problema di primo ordine.

1. Traduzione dallo spagnolo di Eleonora Marti.

Il compito non è stato affatto semplice. La confusione dei livelli e dei discorsi era un pericolo continuo, in quanto mi trovavo a maneggiare simultaneamente la sociologia della conoscenza, la filosofia della scienza e un particolare approccio etnografico che pretendeva di lavorare con un oggetto di studio concreto.

Da un lato, le scienze sociali non mi fornivano un modo specifico per costruire un oggetto di studio (N. Pizarro, 1998), per cui per poter “dire qualcosa di qualcosa” ero obbligato a delle scelte che cominciano (o finiscono) con la definizione dell’oggetto di studio, e si concludono (o iniziano) con l’adozione di un metodo e con l’implementazione delle sue varianti metodologiche. Queste scelte meritavano grande considerazione, perché per loro tramite si finiva per conferire intelligibilità specifica all’oggetto di studio (J.M. Berthelot, 1990). D’altra parte, le scelte rappresentavano, in senso stretto, l’effetto di altre scelte precedenti — intenzionali o meno — che rinviavano ad un posizionamento ontologico e ideologico rispetto a categorie fortemente avvolgenti e astratte come “Oggetto” “Società” o “Realtà”. La “militanza” reazionaria all’esilio epistemologico, ma anche quella non-reazionaria, era, in ultima analisi, un’affiliazione di indole “religiosa” — una scommessa, ovviamente, dogmatica per una determinata visione del mondo, per la natura e il funzionamento specifico di queste grandi categorie — e di indole “politica”, la forma di compromesso che le Scienze sociali stabiliscono con la società nel suo complesso, nonché le implicazioni sociali che comporta una particolare formulazione dei suoi oggetti di studio.

Trascendere dall’inizio la “militanza” del ricercatore (al fine di relativizzare ogni altro approccio che ancora pretendesse di rendere *in esclusiva* la produzione di conoscenze scientifiche), mi invitava a riconsiderare una visione sottomessa e obbediente a un tipo di scientificità, provocando uno spostamento verso l’approccio esclusivista, definito in termini logici di verità, e proponendone uno diverso, in termini di razionalità. Cioè, in altre parole, dopo la resistenza all’esilio si stava creando una discussione molto importante nel dibattito in cui siamo coinvolti: possiamo parlare di conoscenza scientifica originata da razionalità differenti? E se sì, è importante e rilevante riconoscere i diversi tipi di scientificità con diverse razionalità alla loro base? Che è giusto la domanda che è alla base del lavoro di Fernando Sabirón Sierra (2006).

Nel corso del tempo, mi sono reso conto che il problema della scientificità non rispondeva al fatto di svolgere una ricerca di carattere etnografico, ma piuttosto al tentativo di resistere con lealtà a questo esilio. Quindi, riconosco che questo problema non è stato causato dall’etnografia in generale, dal fatto in sé di fare etnografia, bensì da una particolare concezione di etnografia, usata come mezzo per esorcizzare un particolare uso della razionalità scientifica.

Questa razionalità sarebbe supportata dal concetto di obiettività, favorendo la prevalenza di una intelligibilità concreta degli oggetti di studio della scienza. Associata all’invarianza, all’universale, a ciò che ha esistenza propria e stabile, indipendente dall’osservatore, dalla sua percezione o dai suoi processi cognitivi, definirà solidamente il mondo esterno, pubblico, cioè il mondo di cui la scienza si occupa da molto tempo. A tal proposito ci si potrebbe interrogare su due idee: se il mondo sociale e il mondo soggettivo devono essere trattati allo stesso modo del mondo delle cose per la produzione di una conoscenza che possa essere riconosciuta alle stesse condizioni, come scientifica, e se, da qualche tempo a questa parte, anche il mondo delle cose non chieda un altro modo di affrontare la sua conoscenza.

Un mondo, insomma, in cui dominerà la causalità come unico modo possibile di rendere intelligibili gli oggetti scientifici, intrinsecamente connesso con l’idea di *stato* come insieme di caratteristiche naturali e consustanziali. In questo senso, dal punto di vista di questo tipo di razionalità, la missione della scienza è quello di accedere alle caratteristiche di questi stati attraverso una osservazione che curerà molto attentamente la distinzione tra l’osservatore e l’osservato, con procedure di misurazione che permettano di stabilire una serie di “connessioni forti” tra queste qualità.

Ma torniamo alla questione dell’esilio...

Dalla logica di cui sopra, i fenomeni o alcune delle loro dimensioni di difficile oggettivazione — come possono essere la dimensione assiologica e ideologica e, per estensione, soggettive, del fenomeno educativo e, in generale, del fenomeno sociale e umano — da sempre sono stati costretti a essere formulati secondo la seguente alternativa: o sono stati formalizzati e ridotti a quella razionalità, fino ad oggi, scientificamente funzionale ed operativa, indifferente a tutto ciò che rimane “fuori” dall’oggetto di studio perché non misurabile; oppure sono stati considerati epifenomeni e, in modo rapido ed efficace, sono stati banditi dallo studio scientifico.

In questo senso, il duplice sforzo del mio lavoro consisteva nel cercare di smantellare questa alternativa, sostenendo che:

- la formalizzazione o la riduzione non sembrano praticabili, perché amputano, nella fase iniziale, ciò che vogliamo non solo mantenere, ma porre in primo piano;
- il fronte della battaglia è proprio l’esilio, di modo che evitarlo comporta un compromesso meta-teorico che coinvolgerà la progettazione e le ramificazioni del metodo.

Il superamento di questa alternativa ci porterà a dare valore a una terza opzione davvero ambiziosa. Si tratta del cambiamento della razionalità scientifica, cioè di una trasformazione della scienza, dei suoi criteri o standard

di scientificità, in modo da formulare il concetto di oggettività e il tipo di comunicazione esistente tra questa e la soggettività, come viene evidenziato da Robert Rosen (1993) in ambito biologico e dunque con ormai diversa prospettiva rispetto a quella filosofica.

Nel mio caso, grazie anche alla mia formazione in Analisi Istituzionale (A. Berbegal, 2004), la replica a uno scientismo di tipo positivista era in sintonia con le obiezioni sollevate dalla fenomenologia husserliana e l'esistenzialismo sartriano. In questo modo, l'attacco più importante della mia etnografia è stato concepito nella formazione del senso del mondo da parte del soggetto, nell'integrazione del soggetto nell'oggetto di conoscenza che, nel caso dell'Analisi Istituzionale, è stata rivendicata, per molto tempo e in modo insistente, attraverso una delle sue nozioni paradigmatiche: l'implicazione. Tuttavia, queste obiezioni hanno amalgamato varie correnti di pensiero, rendendole estensibili alle varianti multiple delle epistemologie costruttiviste, al pragmatismo americano e alla filosofia analitica, ma anche, come ho esplorato con particolare enfasi nel mio lavoro, alla teoria della complessità. Una nota aneddotica: il 27 maggio 2009 ho avuto l'opportunità di partecipare alla conferenza che ha tenuto il professor Mario Bunge presso l'Università di Saragozza, dal titolo: *Tre approcci ai problemi scientifici: Globale, individuale e sistemico*. La nota sembra rilevante per la questione qui trattata, poiché il suo discorso, ispirato dal realismo scientifico e dalla filosofia esatta, non riconosce lo status scientifico di questi riferimenti. Bunge sostenne, letteralmente, che Sartre, Husserl, Heidegger, Dilthey, Merleau-Ponty e, in generale, sia i costruttivisti che i post-modernisti, "sono tutti ciarlatani". Conclusione personale: ancor di più, quindi, l'etnografo che ad essi si ispira!

La mia tesi di dottorato, che condivide queste obiezioni, è un lavoro "marginale" nei processi di legittimazione di un particolare uso del principio di scientificità. Questa situazione è ancor più evidente quando si calcola il totale dell'imposta rivoluzionaria pagata dal 24 giugno 2008, momento in cui ha luogo la sua difesa.

2. Il soggetto disorientato

Detto in questo modo, il problema della scientificità si aggrava quanto più radicale si rivela il posto occupato dal soggetto nella produzione della conoscenza; quanto più forte è la consapevolezza che l'etnografo e l'etnografo "con" gli altri protagonisti della situazione elaborano il mondo che condividono.

Questa sembra essere proprio la tendenza nel mio lavoro...

Secondo il centro di attrazione dell'etnografia (K. Poewe, 1996) e, quindi, il modo di "stare" nel campo e il modo di "dichiarare"...

sapere, il mio lavoro potrebbe essere situato in una "etnografia self" e in una "etnografia self and other", dove le informazioni sono il risultato di un fare e di un accadere, e dove lo stile e la scrittura si riferiscono a una conoscenza che si estende da una "etnografia nativa" o "auto-etnografia" (livello massimo dal fare), attraverso il "libro di memorie sul campo" o "diario" (massimo grado dell'accadere), alla "autobiografia etnografica" o "etnografia accomodante" (fare e accadere insieme).

Nella mia tesi di dottorato, la scientificità non solo si vede diffamata dalle scienze "esterne" — e sembra logico, dal momento che si nutrono di convinzioni "religiose" e "politiche" molto diverse, ma anche da quelle "interne" — con cui condivide le stesse convinzioni, perché il tentativo è considerato eccessivo ed ingenuo. Il fatto è che la questione della scientificità non si risolve con una sostituzione di norme e regolamenti, passando dalla garanzia di validità a quella di credibilità. L'etnografia adottata interrompe il riposo del guerriero, apparentemente raggiunto con la cosiddetta ricerca qualitativa.

Le sfide che affronta il mio approccio etnografico, nel tentativo di rendere operative le sue procedure nell'ambito della ricerca qualitativa, risultano già sviluppate nel seguente lavoro: A. Berbegal, P. Boumard, F. Sabirón, "Inside the Companionship for Minors. Troubles and weaknesses of an Ethnographic Approach to Deviance and Education", in L. Richards (ed.), *Methods in Practice*, Sage Publications, London 2009.

Articolata in una miscela di psico-sociologia clinica ed etno-sociologia (G. Lapassade, 1991), a volte è vicina ad una sociologia esistenziale (J.D. Douglas, J.M. Johnson, 1977), tesa alla massima comprensione dell'esperienza, alla produzione di significato nel corso della vita quotidiana, in un atteggiamento estremo, quasi esistenziale di "essere-con" il sociale "essere con" il mondo, "essere con" l'Altro. Così, il lavoro sul campo si presenta come un graduale processo di familiarizzazione che raggiungerà, da "accompagnamento" di ciò che accade, lo stato di paradigma (J. Ardoino, 2000).

Si cercherà di affrontare il fenomeno nella sua interezza e ciò richiederà una apertura epistemologica che integri temporalità e alterità dei vari elementi, persone, situazioni, prospettive e riferimenti di cui è composto, in armonia o dissonanza. Questa concezione del metodo, sensibile ad una elaborazione multi-referenziale assume l'eterogeneità di ciò che sta accadendo, intrecciata da un'idea del tempo bergsoniana, e ribadisce, quindi, la sua indeterminatezza, incertezza e complessità.

L'indicatore chiaro della tendenza della mia etnografia di rendere la relazione soggetto-oggetto elemento costitutivo è dato dal tipo di risorse metodologiche impiegate, anche se mai sono state progettate e condotte dal livello della metodologia, bensì da quello del metodo. Nel mio lavoro, il ricercatore è l'unico strumento di ricerca. Così, il lavoro sul campo impie-

gherà esclusivamente due dispositivi: l'osservazione partecipante, completa e segreta, e il diario di campo.

Questo diario è inseparabile dalla tesi di dottorato, perché dà pieno significato alle sue divagazioni, astrazioni ed esplorazioni teoriche. È l'articolazione per eccellenza di una (presunta) scientificità della conoscenza prodotta (A. Berbegal, 2005).

Si noti l'eccesso e l'ingenuità...

Il senso si elabora solo nella misura in cui la descrizione dell'altro porta ad una comprensione di sé e viceversa. Cioè il metodo, orientato con rigore e sistematicità dalla "riduzione fenomenologica" sarà "riduzionista". Come a dire che il diario è il modo di realizzare questa "riduzione", il luogo che mi permette la "dissociazione", passando da un approccio naturale ad un atteggiamento teoretico.

L'esperienza vissuta sarà dunque schiava di una coscienza sproporzionata, quella del ricercatore. Ciò che di vitale può avere l'esperienza, anche se in modo diverso dal solito scientismo positivista, sarà macchiato da un eccessivo razionalismo, come riconosce lo stesso Schütz allorché afferma che

questi modelli di attori non sono persone che vivono la loro situazione biografica nel mondo sociale della vita quotidiana. A rigor di termini, non hanno né biografia, né storia e la situazione in cui sono inserite non è definita da loro bensì dal suo creatore, il sociologo. E ha creato questi pupazzi e omuncoli da manipolare per i propri scopi (...) [cosicché] i pupazzi e la coscienza artificiale non sono soggetti alle condizioni ontologiche di persona" (A. Schütz, 1953, in Cicourel, 1964 [tr. sp., 1982: 287]).

Per quanto riguarda la questione che trattiamo, la tensione è tra la giurisdizione della filosofia, che pone il problema della persona in termini ontologici, e la giurisdizione scientifica, che lo fa in termini di parola e di pensiero oggettivato, riformulandola come un tipo ideale, attore, membro, soggetto o informatore, cliente o utente.

Sono condannato a un "autismo" epistemologico. Si prescinde dagli altri attori sociali e dalle loro definizioni permanenti sulla situazione. Essi sono attori, ma non *co*-attori dell'analisi. La costruzione conflittuale delle loro definizioni della situazione sarà filtrata solo da quella dell'etnografo. E per questa ragione si rinvia piuttosto all'interazionismo simbolico (H. Blumer, 1969; G.H. Mead, 1934) nella versione della Scuola di Chicago, dal momento che condividerà le obiezioni sottolineate nell'esilio epistemologico, e non già a quello di Iowa.

Si ignora, peraltro, l'alterità epistemologica che supporrebbe la restituzione dell'analisi ai protagonisti e i suoi potenziali effetti trasformativi. Si pensi alle combinazioni di triangolazione metodologica o di restituzione

al campo, che rappresentano il vero tallone d'Achille del mio lavoro, o delle sue connotazioni scientifiche, e che mi ha dato un bel mal di testa. Le informazioni sensibili, lo status di "minore", la grande ostilità e la tensione istituzionale hanno paralizzato ciò che avrebbe potuto essere lo sviluppo di un lavoro completamente diverso. Si presti attenzione alla "umanizzazione" del metodo: la mancanza di coraggio nel "rompere" la situazione sociale e personale studiata, senza nemmeno cercare modi meno rischiosi, è al centro della produzione del sapere.

L'intersoggettività è suggerita dall'analisi fenomenologica dell'esperienza dell'etnografo in quanto partecipante e *co*-produttore di essa. Ciò significa che se un tale soggetto operativo viene considerato come punto di riferimento (assunto come proto-sé trascendentale), è molto probabile che finisca col risultare piuttosto come prigioniero di una ragione autosufficiente, riprendendo uno dei problemi centrali posti da Edmund Husserl nelle sue *Meditazioni cartesiane*: generazione monadologica dell'intersoggettività.

Il modo di "stare" nel campo richiede che l'osservatore diventi un nativo, un membro in più nel gruppo studiato e che consideri se stesso fonte privilegiata di produzione (osservazione) e trasformazione (funzionamento) del sociale. Idea, questa, che rinvia alla fusione lapassadiana tra il suo approccio etno-clinico e la pratica etnografica, per la quale quest'ultima è inconcepibile senza l'intervento. In questo senso, l'azione non è solo una fonte di conoscenza e un catalizzatore di problemi che, altrimenti, in astratto, non sarebbero neanche stati posti. Lungi dall'essere una semplice questione tecnica, l'intervento trascina lo statuto del soggetto nel sociale, quindi è una discussione politica ed epistemologica. A questo proposito, la Socio-analisi è lo sforzo più personale di Analisi Istituzionale. L'Analisi Interna il suo successore. Abbiamo anche trovato tentativi simili nella storia della ricerca azione e della valutazione qualitativa. In tutti, l'idea di rendere operativa l'intersoggettività è il tema principale. Così, viene formulata una prospettiva sociologica che, rispetto a quella distributiva o strutturale, il sociologo spagnolo Jesús Ibáñez (1989) chiama dialettica.

In modo premeditato provocherà una confusione tra il "sociologo" e il "soggetto sociale", tra "l'autore" e "l'attore", abolendo la classica distinzione EMIC-ETIC (M. Harris, 1976). Tutto ciò porterà a chiedersi se la condizione di membro impedisca di cogliere i significati oltre le proprie esperienze, senza riconoscere bene fino a che punto il lavoro scientifico si presenta come una semplice convenzione sociale, con una legittimità limitata ad una piccola cerchia di iniziati. Si osservi peraltro che la soggettività è riscattata con l'aiuto del programma fenomenologico. Attraverso il quadro teorico sviluppato da Alfred Schütz, il lavoro sul campo risulterà contiguo ad una delle scuole sociologiche più vicine a questa formulazione. Si tratta dell'etnometodologia (H. Garfinkel, 1967). In questo senso, il termine membro è usato per riferirsi a qualcuno che è o sarà competente per l'interpretazione e per i comportamenti appropriati

per un gruppo sociale, un mondo o uno specifico contesto. Nel mio lavoro, l'osservatore nascosto passerà dalla condizione di spia a quella di membro ingenuo, attraverso un processo di conversione che sposta, in termini di analisi istituzionale, le implicazioni epistemologiche al coinvolgimento psicologico e politico. Così, l'autoriflessione dell'etnografo sulla sua appartenenza, e soprattutto il suo processo di conversione, rivelano non solo sensazioni soggettive e significati, bensì il modo in cui esse sono mediate da questa condizione nei gruppi e nelle istituzioni di pertinenza.

L'articolazione soggetto-oggetto è cruciale quando si proceda alla revisione del concetto di oggettività e, pertanto, nella questione della scientificità. Si tratta di "stabilire come porsi rispetto all'introduzione del controtransfert nell'analisi del dato più critico (...) più scientificamente produttivo per la natura umana" (G. Devereux 1967: 16). Impostare il modo di usarlo è stato un cavallo di battaglia storico dell'implicazione istituzionalista. Si consideri, infatti, quanto l'esplorazione di questa articolazione soggetto-oggetto nel modo di dare intelligibilità al controtransfert, è al centro della nozione di implicazione (P. Boumard, 1995). Si studieranno le dimensioni epistemologiche (R. Lourau, 1983), accesso metodologico o stato intrinseco alla realtà antropologico-sociale, ma sempre al di là del senso psicoanalitico, clinico o terapeutico.

Gli eccessi segnalati rivelano, dall'etnografia di una particolare realtà educativa, una delle principali questioni della mia tesi. A mio parere, sono eccessi sintomatici sia della validità che delle difficoltà del lavoro. L'aspetto interessante che viene sviluppato in questo testo è il serio tentativo di apertura epistemologica. Le difficoltà sono diagnosticate osservando che il secondo tentativo, la giustificazione e la resa dei conti, molto probabilmente finisce con l'essere più rilevante, eclissando, se non falsando completamente, il primo sforzo, il riscatto e lo sviluppo. Una situazione che, allo stesso tempo, ci dimostra che il rapporto soggetto-oggetto è stato definito "per contrasto" per negazione, o in altre parole, che non era stato ben definito. Così la tesi rivendica — non senza indignazione e orgoglio critico — il modo in cui la scientificità si ricrea nella separazione o divisione tra soggetto e oggetto, come momento di un metodo scientifico stabilito, e delega a un particolare sguardo etnografico — a volte soffocato e stigmatizzato da quel metodo — lo spirito rivoluzionario.

Giudice: Il lavoro rimane all'interno della prospettiva che critica, senza superarla?

Boia: L'oggetto di studio è fagocitato da un soggetto confuso?

Difesa: Un eccessivo orientamento verso il soggetto non lo farà appassire fino alla morte?

E qui interviene la proposta di Jürgen Habermas (1981 [tr. sp., 2001]), quella di sostituire una teoria della coscienza con una teoria della comunicazione

e della solidarietà sociale, reimpostandola a partire da una intersoggettività che è il prodotto di una interazione mediata da simboli; o quella di Pierre Bourdieu (1992: con L.J.D. Wacquant), attraverso l'oggettivazione del soggetto oggettivante.

Entrambe cercano di "guidare" un soggetto che non sa bene quale sia il suo posto. Davanti alle due proposte, la sensazione è duplice: di completezza e scetticismo. I due ballano la danza del "dentro-fuori", cercando di porre fine a qualsiasi ambiguità e contraddizione teorica.

Anche riconoscendo il germe di una "nuova scienza", il tentativo di apertura epistemologica sembra non abbandonare il tradizionale terreno della filosofia, distinto chiaramente da ciò che è scientifico e, quindi, lontano dall'essere un nuovo sentiero, per un'agognata "nuova partnership" (I. Prigogine e I. Stengers, 1979 [tr. sp., 2002]). Il punto è che mettere in dubbio una certa razionalità è più facile che sviluppare le basi di una nuova in modo operativo, da e attraverso il concreto lavoro etnografico, non solo con i "grands mots", la cui indicialità si riferisce a gruppi privilegiati. Se si aggira questo secondo requisito, si commette un chiaro atto di irresponsabilità. Come si evidenzia nel caso dell'Etnografia dell'educazione, la cui chiamata alla responsabilità si rivolge giusto ai docenti universitari che dai tradizionali ambiti disciplinari, più potenti nelle scienze sociali, fanno apologia di apertura epistemologica, ma prendendo come banco di prova disciplinare un campo di seconda classe, indefinito e *sui generis*, come le Scienze dell'Educazione.

Anche se ha senso denunciare il mantenimento della divisione soggetto-oggetto, è necessario chiarire come si intende integrarla. Alcune strade potrebbero essere autodistruttive come ha evidenziato Martyn Hammersley (2002) allorquando l'etnografia finisce con l'adottare posizioni estreme, sia nella sua versione politica (attivismo) sia nella sua versione epistemologica (il costruttivismo o relativismo radicale).

3. L'etereo

L'apertura epistemologica mi rende vulnerabile alla scientificità. La sensibilità per il fenomeno nella sua interezza, la tentazione che l'analisi non "annienti" ciò che di vitale si desidera capire, che la tassonomia non diventi tassidermia, mi ha fatto scontrare con una grande contraddizione sul significato ultimo del metodo stesso, che — e qui sta la contraddizione — ha sempre evitato di affrontare il fenomeno nella sua interezza per l'impotenza e l'ansia generate dalla sua incommensurabilità. Se si decide di procedere con l'apertura, le implicazioni per il metodo sono ricche ma rischiose.

Il “Metodo Live” di Edgar Morin, la “Theoretically Informed Methodology – TIME” di Paul Willis e Mats Trondman (2000), le linee guida della ricerca sul campo di Howard H. Becker (2002), o il “Non-Metodo” di George Lapassade hanno tutti qualcosa in comune con quello che, invece, permette l’apertura. Si tratta del “disinteresse per la ‘grounded theory’, della messa in discussione della relazione empiria–episteme.

Una “scienza con coscienza”, una “dialettica della sorpresa”, o la ricerca dell’effetto “ah”, l’apparente semplicità del “bricolage”, dell’osservare, scrivere e pensare, un atteggiamento di “osservazione–intervento–supporto”, tutti condividono una diffidenza verso la teoria. Tutti evidenziano la sua predisposizione a reificare il mondo.

Ciò non significa che, in alternativa, si adotti la tradizione empirista istituendo una ricorrente “falsa amicizia” con il lavoro sul campo. Né la condizione di testimone né l’osservazione partecipante conferiranno da sole valore epistemologico. In ognuna delle aperture elencate vi è una “piattaforma” da cui partire per abbracciare la realtà. Nelle aperture segnalate, si sottolinea il nesso tra l’istituzione di una categoria del pensiero sociale e gli effetti che si verificano quando si ritorna alla stessa realtà sociale. Questa riflessività, senza identificarsi chiaramente con una particolare epistemologia costruttivista, trascina, con il costruttivismo, effetti critici, intrinseci, di solito verso l’*iper*–funzionalismo e l’*iper*–strutturalismo (I. Hacking, 1981 [tr. sp., 2001]).

Le varianti vanno dalla comprensione dei processi di elaborazione del mondo sociale agli effetti della conoscenza prodotta da questo mondo. La difficoltà principale di questa riflessività è il tipo di rapporto instaurato con il Reale, o come si dice in modo ricorrente in questo testo, il rapporto soggetto–oggetto (M. Lorient, 2005). Questa questione potrebbe essere quello che ha ispirato il capitolo II della mia tesi di dottorato, cercando di collocare me stesso all’interno delle relazioni tra il “mondo–della–vita”, la teoria dell’azione e la teoria sociale.

Per tutte loro, il metodo è un atteggiamento verso il mondo di cui si vuol “dire qualcosa”. Il salto da questo atteggiamento a una profonda comprensione delle specifiche situazioni personali e sociali non è facile. Il senso di questo metodo è quello di aiutarci. Tuttavia, il minimo accenno di tenderci la mano mette in pericolo l’integrità dell’atteggiamento di partenza.

Rimanere in questo stato di tensione è stata, a mio avviso, la grande difficoltà del mio lavoro etnografico.

Ovviamente, questo crocevia contorto rafforza un’etnografia “d’auto-re” di difficile articolazione a livello scientifico. È giusto per non girare attorno ai problemi, il riferimento qui è al “Non-Metodo” di Georges Lapassade; nell’occasione dell’omaggio a lui dedicato, con Arraiz e Sabirón dichiarammo quanto segue:

Sì, noi riconosciamo la debolezza del ‘non-metodo’, impossibile da realizzare se non vi è l’ingrediente più importante: essere Lapassade (...). Il suo lavoro sul campo finisce per disintegrare il metodo stesso. Pertanto, riconosciamo la forza del ‘non-metodo’ che richiede una formazione dello ‘sguardo’, una formazione allo “straniamento”, “all’accadere”, non riducibile alla quadratura metodologica, e richiede una sufficiente cultura umanistica (2001: 172).

Si consideri, poi, che far parte di questa crociata intellettuale, o identificarsi con essa, non garantisce nulla, non presuppone genialità. Di fronte ai possibili rischi di un metodo etero, il richiamo di Bachelard è degno di considerazione: “Prima di pensare, si deve studiare. Solo i filosofi pensano prima di studiare”.

In altre parole, se l’apertura non conta in sua difesa qualcosa in più dell’apertura stessa può degenerare in indolenza epistemologica.

L’inquietudine è enorme. Da un lato, l’etnografo non sa bene come affrontare il lavoro sul campo, soprattutto nel momento cruciale del suo avvio. Dall’altro, gli ambiti accademici perorano la territorialità della disciplina etnografica perché questo sembra essere il modo migliore per garantire finanziamenti sicuri alla ricerca. E, poiché merita considerazione una scientificità multipla, non si può parlare di “una” etnografia. Diverse tradizioni nazionali — per es., nel continuum tra antropologia, etnologia ed etnografia, diverse dispute per l’esclusività disciplinare — quello classico, tra antropologia e sociologia, e quelli derivati, come nel caso dell’etnografia dell’educazione tra i pedagogisti e gli antropologi sociali e culturali, una proliferazione esponenziale di stili e generi, per es., nel continuum tra epistemofilia e attivismo o nelle etnografie postmoderne sperimentali, tutti, e allo stesso modo, adottano la denominazione di “etnografico” (L.J.D. Wacquant, 2003). A loro volta, una vasta gamma di teorie di riferimento ispirano sia il “non-metodo” sia una rigida applicazione del metodo stesso, gestendo, in base a concezioni molto diverse, il tipo di relazione da considerare tra i livelli epistemologici, metodologici e tecnici. Dall’apertura epistemologica a cui si fa riferimento nel mio lavoro, l’etnografia, nel suo sviluppo concreto e singolare, elabora il soggetto e, allo stesso tempo, il senso del mondo. In questo senso, la metamorfosi dell’etnografia potrebbe essere interpretata come caratteristica estremamente rivelatrice. La sua qualità poliedrica rispondeva alla sua alta sensibilità epistemologica, vibrando in sintonia con i movimenti tettonici della teoria della conoscenza. Molto probabilmente è stato influenzato dal tempo in cui si svolge, momento in cui diventa evidente una emorragia nella realtà e nella conoscenza, una falla nella ragione. Nel mio lavoro, insomma, l’etnografia è stata sensibile al bivio proposto dalla complessità, senza trascurare le proprie radici fenomenologiche e costruttiviste. Ho cercato di esplorare una intelligibilità complessa (E. Morin, J.L. Le

Moigne, 1999) che sviluppa un nuovo modo di pensare classiche categorie di pensiero come sistema, struttura e funzione. Insomma, un' esplorazione che si estende a molti settori specifici di ricerca e che, in misura molto diversa, annuncia un nuovo modo di "vedere" il mondo (F. Capra, 2002; S. Kauffmann, 1995).

Così, da un rapporto integrale tra il soggetto e l'oggetto di natura fenomenologica, ho indagato le proprietà emergenti di "oggetti", "oggettivazioni" e "tipologie" del sociale, vale a dire, come il modo in cui sono vissute nella vita quotidiana, in cui sono ricreate e rielaborate, definisce tali proprietà e ne propone di nuove. Da questa piattaforma, si è cercato di approfondire il pensiero di una azione educativa concreta, con connotazioni personali e sociali forti.

Un'ultima nota. Riconoscere drasticamente la produzione di senso dell'etnografo e degli attori ci porterà a un altro aspetto importante delle questioni della scientificità. È la loro utilità sociale. Lo scopo della conoscenza prodotta e il ruolo della scienza sociale porteranno a una rivoluzione copernicana. Gli eccessi di un soggetto posto nel cuore dell'oggetto di studio ci invitano a una scienza sociale del profano. Dare legittimità alla conoscenza degli attori presuppone degli interrogativi sulla conoscenza degli "esperti". Pertanto, il ruolo della scienza sociale non sarà quello di dire la verità sulla società, di vedere dove altri non possono, bensì descriverla e, di conseguenza, "fare da gancio" per pensare a un mondo comune e condiviso. Questione che si riferisce, a ben vedere, alla dimensione "politica" connessa ad ogni altra "militanza" scientifico-sociale. Questo cambiamento viene affrontato da Thomas S. Popkewitz (1984 [tr. sp., 1988]), in particolare nel capitolo V "*Scienze sociali e miglioramento della società*" (cit.: 139-162) e nel capitolo VIII "*Il ricercatore, come attore sociale*" (cit.: 217-234). Anche *Le sociologue à plein temps* di René Lourau (1976) insiste su questo cambiamento.

Da questa prospettiva, neanche l'etnografia farà riferimento a ciò che fa sì che la conoscenza scientifica acquisti a volte pieno significato, cioè la sua capacità di "risolvere i problemi". La sua assenza ha sortito una reazione notevole. Il "problem solving" viene così affrontato nel mio lavoro (A. Berbegal, 2008:355):

Tradizionalmente, l'intervento e il 'miglioramento' sono stati associati a una questione di natura tecnica. Il motto "devi risolvere i problemi", molto caratteristico di un pragmatismo utilitaristico, è in qualche modo responsabile di questa associazione di parte. Tuttavia, questa non è l'unica possibilità di intendere il 'miglioramento' e di articolare il legame tra ricerca e intervento. Questa l'ossessione, che a volte monopolizza il dibattito, merita una dose di critica. La conseguenza immediata di questo motto, o meglio le sue ambizioni imperialiste, è che molte volte la risoluzione del problema è limitato alla sua sparizione. O alla sostituzione con un altro problema che è risolvibile con gli strumenti del pensiero che domina, o alla messa

al bando e fatturazione efficiente, perché gli enti che finanziano la ricerca, vicini a quella logica pragmatico-utilitaristica, hanno una predilezione per i risultati che sono suscettibili di essere fotografati (impatto) e facilmente comunicati (diffusione). Di conseguenza, all'interno di quella cultura del 'miglioramento', la ricerca è obbligata ad allegare una guida, un protocollo, delle risorse, una serie di linee guida, che propongano alternative per l'intervento. Ma non è una semplice questione tecnica, affrontare il 'miglioramento' degli interventi presuppone qualcosa in più che 'risolvere i problemi'. Significa fornire quadri o riferimenti per pensare a come il 'problema' diventa 'problema' e qual è la natura specifica che presenta dove si è manifestato.

Il rischio "commerciale" è evidente:

- la denuncia dell'esilio epistemologico...;
- il tentativo — forse frustrato — di integrare il soggetto con tutte le sue ambiguità, trascinando un mondo altrettanto ambiguo...;
- l'esplorazione di un metodo che sembra etereo e belligerante nella denuncia e rispettoso nell'integrazione...

Sono tre aspetti che rendono abbastanza problematica una scientificità che richiede un trattamento molto diverso nel determinare l'indeterminabile.

A mio parere, e nel tentativo di contestualizzare il mio lavoro all'interno di una comunità scientifica, tale trattamento prenderà le distanze dal tipo di posizioni qui di seguito rappresentate: disterà molto dalle posizioni qui di seguito riportate:

- rendere la scientificità il fine in sé, ignorando completamente la sua reincarnazione nel concreto lavoro etnografico. In questo senso, è probabile che il discorso di "alto livello", inserito in un intellettualismo critico, sia controproducente. Forse è tempo di indagare o elaborare la sua base scientifica "facendo" epistemologia, non soltanto "parlando" di epistemologia;
- sollevare la questione della natura scientifica della conoscenza etnografica come un processo di accreditamento applicabile solo entro i confini di una particolare area di una disciplina: se insomma si considerasse il mero rapporto dell'attore col suo mondo, l'etnografia risulterebbe oltremodo limitata nei suoi impianti scientifici, come è possibile derivare da Merleau-Ponty (1960). In questo caso, siamo di fronte a un programma "politico" — nel senso limitato del termine — non scientifico;
- collegare questo problema a qualcosa che può essere discusso solo nell'immaginario dello scientismo. Questo genera una risposta di tipo vittimistico da parte degli etnologi incompresi. Rallegrandoci

di questo malinteso, diventiamo indifferenti al peggio di cui è capace l'etnografia con un'apertura epistemologica, che — lungi dall'essere vissuta come estremamente problematica — diventa opportunista.

È vero che il potere dell'etnografia diventa la sua capacità di spingerci a pensare con rigore a partire dalle conoscenze disponibili su una serie di contesti ed esperienze che ci interrogano, ci chiedono di essere "testimoni" e di darne "testimonianza". È vero che dobbiamo tutelare questo valore aggiunto e non cadere nella tentazione di "mettere porte al campo", perché sarebbe come distruggere tutto ciò che rende tale il "campo". Tuttavia, è vero che tale potere sarà notevolmente ridotto se l'etnografia, in particolare quella che si muove sulle sabbie mobili, non esige di essere presa sul serio.

Fondamentale per prendere la parola e per darla ai meno ascoltati; vale a dire, e anche se strategicamente, per ottenere un certo status che permetta ai contrappunti epistemologici dell'etnografia di avere qualche risonanza.

Anche se mi chiedo... quando la strategia diventa tradimento?

Riferimenti bibliografici

- ARDOINO J., De l'accompagnement en tant que paradigme, in *Pratiques de Formation: analyses*, 40, 2000 (5-19)
- ARRAIZ A., BERBEGAL A., SABIRÓN F., *Malabarismos lapassadianos, caricatura y sentido. Del activismo folclórico al activismo etnográfico*, Homenaje a Georges Lapassade, 13 de diciembre de 2008, Paris [tr. it. in: "Hommage à Georges Lapassade", n. Speciale Revue SEEE, 2010]
- BECKER H.S., Response to Manifesto, in *Ethnography*, 1(2), 2002 (257-260)
- BERBEGAL VÁZQUEZ A., *Traces d'un séjour ethnographique: journal de bord*, Document inédit. Rennes 2004
- , *Diario de campo*, Documento inédito, Zaragoza 2005
- , "Déviance" y educación: el acompañamiento de menores desde dentro, Tesis doctoral inédita, Universidad de Zaragoza, 2008
- BERBEGAL A., BOUMARD P., SABIRÓN F., *Inside the Companionship for Minors. Troubles and weaknesses of an Ethnographic Approach to Deviance and Education*, in L. Richards (ed.), *Methods in Practice*, Sage Publications, London 2009
- BERTHELOT J.M., *L'intelligence du social*, PUF, Paris 1990
- BLUMER H., *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, University of California Press, Berkeley 1969
- BOUMARD P., L'implication, *Le Télémaque: Éducation et Philosophie*, 1, 1995 (9-13)

- BOURDIEU P., WACQUANT L.J.D., *Réponses: Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris 1992
- CAPRA F., *The Hidden Connections*, Doubleday, New York 2002
- CICOUREL A.V. (1964), *Method and Measurement in Sociology*, New York: The Free Press; trad. española, *El método y la medida en sociología*, Madrid, Editora Nacional, 1982
- DIVERVEUX G., *De l'angoisse à la méthode dans les sciences du comportement*, Flammarion, Paris 1967
- DOUGLAS J.D., JOHNSON J.M., *Existential Sociology*, Cambridge University Press, New York 1977
- GARFINKEL H., *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1967
- HABERMAS J., *Theorie des kommunikativen Handelns, Band I und II*. Frankfurt: Suhrkamp, Frankfurt 1981 [tr. sp., *Teoría de la acción comunicativa*, vol. I y II (3ª. ed.), Taurus, Madrid 2001]
- HACKING I., *The social construction of What?*, Harvard University Press, Harvard Cambridge 1999 [tr. sp., *¿La construcción social de qué?*, Paidós, Barcelona 2001]
- HAMMERSLEY M., Ethnography and the disputes over validity, in G. Waldorf (ed.) *Debates and developments in ethnographic methodology*, AI Press, New York 2002
- HARRIS M., History and significance of the EMIC-ETIC distinction, in *Annual Review of Anthropology*, 5, 1976 (329-350)
- IBÁÑEZ J., Perspectivas de la investigación social, in M. García, J. Ibáñez & F. Alvira (eds.), *El análisis de la realidad social: métodos y técnicas de investigación*, Alianza, Madrid 1989 (49-83)
- KAUFFMAN S., *At home in the universe: the search for laws of self-organization and complexity*, Oxford University Press, Oxford 1995
- LAPASSADE G., *Ethnosociologie: les sources anglo-saxonnes*, Méridiens Klincksieck, Paris 1991 [tr. it., Angeli, Milano 1999]
- LORIOU M., *Réflexions sur la notion de "construction sociale"*, Laboratoire G. Friedemann, CNRS, Paris 2005
- LOURAU R., *Sociologue à plein temps*, EPI, Paris 1976
- , Genèse du concept d'implication, in *Pour*, 88, 1983 (14-18)
- MEAD G.H., *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago 1934
- MERLEAU-PONTY M., *De Mauss à Claude Lévis-Strauss*, in *Signes*, Gallimard, Paris 1960 (143-157)
- MORIN E., LE MOIGNE, J.L., *L'intelligence de la complexité*, L'Harmattan, Paris 1999
- PIZARRO N., *Tratado de metodología de las Ciencias Sociales*, Siglo XXI, Madrid 1998

- POEWE K., Writing Culture and Writing Fieldwork: The Proliferation of Experimental and Experiential Ethnographies, in *Ethnos*, 3-4, 1996 (177-206)
- POPEWITZ T.S., *Paradigm and ideology in educational research*, The Falmer Press, London 1984 [tr. sp., *Paradigma e ideología en investigación educativa*, Mondadori, Madrid 1988]
- PRIGOGINE I. & STENGERS, I., *La nouvelle alliance – Metamorphose de la science*, Gallimard, Paris 1979 [tr. sp., *La nueva alianza – Metamorfosis de la ciencia*, Alianza, Madrid 2002]
- ROSEN R., *Drawing the Boundary Between Subject and Object: Comments on the Mind-Brain Problem*, in *Theoretical Medicine*, 14, 1993 (89-100)
- SABIRÓN F., *Métodos de investigación etnográfica en Ciencias Sociales*, Mira, Zaragoza 2006
- WACQUANT L.J.D., Ethnografeast: A Progress Report on the Practice and Promise of Ethnography, in *Ethnography*, 4 (1), 2003 (5-14)
- WILLIS P., TRONDMAN M., Manifesto for Ethnography, in *Ethnography*, 1(1), 2000 (5-16)

Alfredo Berbegal Vázquez

Il terreno come schermo

Riflessioni su una ingannevole evidenza nelle scienze antropo-sociali¹

PATRICK BOUMARD

SOMMARIO: 1. Il terreno come metodo, 119 – 2. Storico, 121 – 3. L'osservazione come falso passaporto, 124 – 4. La questione del terreno e l'epistemologia, 129.

Il terreno viene spesso considerato come uno degli elementi principali di ciò che costituirebbe l'identità dell'etnografia.

Ma quale identità? Tecnica? Metodologica? Epistemologica? Filosofica?

Non affronterei la questione a partire dal *corpus* etnografico, ma interrogandomi sulla nozione stessa di terreno, nella sua realtà e nelle sue rappresentazioni, in modo tale da poterla contestualizzare all'interno del panorama delle scienze antropo-sociali.

1. Il terreno come metodo

La nozione di terreno è consustanziale alle scienze antropo-sociali. A partire da una tale definizione, assunta e dichiarata con intenzionale perentorietà, potrà risultare agevole rilevare la complessità delle questioni che si nascondono sotto talune apparenti evidenze delle argomentazioni etnografiche delle quali risulterà agevole constatare le palesi contraddizioni.

In effetti, ai suoi esordi, l'etnologia — da cui si è poi sviluppata l'etnografia — si è limitata a stabilire piuttosto un nuovo oggetto di studio, e niente affatto una metodologia specifica. Si sa che il suo fondatore, Marcel Mauss, non abbia mai lasciato il suo ufficio alla Sorbona, anche se una tale leggenda metropolitana non è poi risultata del tutto esatta.

Pertanto, sarà l'etnografia ad aver bisogno dello studio delle popolazioni esotiche sul posto, introducendo così la nozione di terreno, che troverà riscontro e corrispondenza con la nozione di *clinica* applicata in ambito "psicologico" o di *intervento* utilizzato nei contesti della "sociologia politica". Tali combinazioni risultano determinate dall'avanzamento dell'empirismo nell'ambito di quelle scienze che, non essendo fondamentali, sono

1. Traduzione dal francese di Maria Lucia Pellegrino.

1. Enrico Berlinguer, Vito A. D'Amico

Biografia

non solo un uomo, ma un uomo che ha fatto la storia

2. Vito A. D'Amico, Maria Laura Pellegrino

Biografia

non solo un uomo, ma un uomo che ha fatto la storia

Questo I volume di *Etnografie*, nelle intenzioni dei curatori, intende rappresentare un cantiere di scritture etnografiche. In quanto cantiere, si presenta piuttosto come un luogo di *lavori in corso* caratterizzato da un caos che gli *addetti ai lavori* vorrebbero tuttavia ordinare. Di fatto, il problema che ormai si pone agli etnologi della *post-modernità* non è più tanto connesso al raffinamento dei dispositivi epistemologici o delle procedure metodologiche — peraltro sempre molto lontani dai “campi” di applicazione — quanto piuttosto all’urgenza di dover chiarire l’incalzare di interrogativi “sull’altro” e sulla scrittura che pretende di descriverlo. Così da chiederci fino a che punto possa spingersi la nostra arroganza di continuare a sentirci *soggetti* allorquando scopriamo di essere al tempo *oggetti* della nostra stessa ricerca. Quesiti che finiscono col *ri*-posizionare gli *statuti* degli etnologi — facendo loro *dis*-mettere ogni residuale resistenza vetero-positivistica per consentire finalmente implicate *narrazioni di mondo* da cui risultino tanto i bisogni dei suoi attori quanto i dispositivi di *governance* elaborati in contesti di globalizzata complessità.

Euro 29,00

1x MC €29 BP-4-6
Libreria Central, S.A.
Etnografie. Vol. 1: Resoconti, scritture, prospettive.

000249611500991440320011441237

ISBN 978-88-548-4747-7



9 788854 847477